

Si aprirono loro gli occhi

Il racconto riguardante i due discepoli di Emmaus ha il suo momento culminante in queste due frasi: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista» (Le 24,30s.). È il momento del riconoscimento che rende possibile l'incontro con Gesù, Signore risorto e vivente. Un incontro che ha aspetti singolari. I due avevano conosciuto bene Gesù prima della sua crocifissione, ma non sono in grado di riconoscerlo ora che si avvicina a loro, risorto. È come se avessero gli occhi chiusi, come se ci fosse un impedimento alla loro vista. Solo quando questo impedimento viene meno sono in grado di rendersi conto dell'identità del loro commensale. Ma ecco che appena lo riconoscono egli scompare dalla loro vista.

Sono molte le domande che ci vengono spontanee. Per esempio, come è avvenuto concretamente il riconoscimento? È stato Gesù che ha cambiato aspetto così da essere riconoscibile? Oppure i discepoli sperimentano qualcosa come lo svegliarsi da un torpore così che improvvisamente si rendono conto che si tratta di Gesù? Il racconto dell'evangelista non ci permette di rispondere. Ci riferisce, però, un particolare importante: il riconoscimento avviene quando sono a tavola, e Gesù recita la benedizione, spezza il pane e lo porge a loro. Di per sé il comportamento di Gesù è quello abituale di un giudeo di allora. Così doveva iniziare una cena: con una preghiera di benedizione a Dio e con il gesto del capotavola che spezza e distribuisce il pane. Non il gesto in sé, dunque, è stato rivelante. Allora dobbiamo pensare che lo furono le modalità del tutto particolari del comportamento di Gesù.

Riguardo a tali modalità Luca non ci informa, ma chi ha letto tutto quanto precede, nel suo vangelo, questo ultimo capitolo può cercare di ricostruirle. Lo sconosciuto si mostra pieno di attenzione e di sollecitudine verso i due: si prende a cuore la loro tristezza e si vede che si impegna a fondo per aiutarli. Manifesta quella 'compassione' di cui più volte parlano i vangeli e che Gesù, nella parabola del buon samaritano, mette in cuore proprio a un viandante (Le 10,33). La maniera di pregare, benedicendo Dio, da parte di Gesù aveva caratteristiche singolari e sorprendenti. Gesù si rivolgeva a Dio chiamandolo Abba, in maniera del tutto familiare, immediata, fiduciosa e con uno slancio colmo d'amore. Questa maniera sorprendente di pregare era caratteristica di Gesù e aveva esercitato un grande fascino sui discepoli (Le 10,2).

E poi il gesto del condividere il pane spezzato. I due discepoli non hanno partecipato all'ultima cena, ma forse qualcuno degli apostoli ne aveva loro parlato in Gerusalemme. Tuttavia essi erano in grado di ricordare i pasti di Gesù con i peccatori, con i poveri e gli emarginati. Possiamo cercare di immaginare lo sguardo di Gesù. Egli sapeva caricare quello sguardo di un amore intenso (cfr. Mc 10,21), straordinario, che parlava di attenzione, di perdono, di stima, di offerta di aiuto e di salvezza, di guarigione. Si pensi, per esempio, allo sguardo di Gesù su Pietro che lo ha rinnegato (Lc 22,61) o verso Zaccheo, il pubblicano (Lc 19,5). Solo Gesù poteva mettere tutta la sua vita in uno sguardo e offrirla come dono di salvezza.

Conoscere Gesù per saperlo riconoscere

Un racconto per il Natale di L. Tolstoj narra di un povero calzolaio a cui Gesù, in sogno, promette una visita l'indomani. Con trepidazione fin dal mattino, mentre lavora nella sua botteguccia, egli lancia sguardi verso la strada dalla finestra. Gli capita così di accorgersi della fatica e del freddo del vecchio spalatore di neve e lo invita a prendere un tè e a scaldarsi un po' vicino alla sua stufa. E della fame di un'anziana, che ugualmente fa entrare e a cui offre una parte del suo pranzo. E della miseria di una giovane mamma con in braccio la sua piccina, che ugualmente ricevono premurosa assistenza dal ciabattino. Ma intanto le brevi ore di luce di quella vigilia di Natale passano e cala il buio, senza che Gesù sia venuto. Immalinconito e persuaso che quel sogno non era veritiero, il calzolaio si corica. Ma nel sogno ecco ancora il Signore. «Mio Signore, vi ho atteso con trepidazione tutto il giorno, perché non siete venuto a trovarmi?», chiede il calzolaio. «Davvero non mi hai riconosciuto? Per tre volte ti ho fatto visita. E tu mi hai accolto con grande amore...».

Può capitare di incontrare Gesù risorto e di non riconoscerlo. San Paolo provò un grande stupore quando, sulla via di Damasco, una voce proveniente da una luce gli disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Alla sua domanda — «Chi sei?» — si sente rispondere: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (At 9, 1 ss.). Paolo, in realtà, perseguitava i discepoli di Gesù e fino a quel momento non sapeva che, maltrattando loro, colpiva Gesù. Non sapeva di aver incontrato Gesù. Solo dopo questa rivelazione vedrà la comunità dei cristiani come 'corporeità' del Signore Gesù (cfr. i Cor 12,7-11.27).

Per 'ri-conoscere' Gesù bisogna conoscerlo e in modo non superficiale. E dal racconto dei discepoli di Emmaus abbiamo imparato che ciò che di Gesù si comprende nel gesto del benedire e condividere il pane è di grande importanza. Sappiamo che Gesù è presente là dove lo smarrimento, la sofferenza e la povertà invocano aiuto e solidarietà e dove la 'misericordia' (un cuore sensibile e generoso) spinge alla fratellanza, alla comunicazione, alla condivisione. Sappiamo anche che la presenza di Gesù va riconosciuta là dove si apre un rapporto familiare e fiducioso verso un Dio avvertito come Padre: dove si ha fiducia nel suo perdo-

no e nel suo aiuto, dove si è riconoscenti per la sua bontà, dove si riconosce la sua grandezza e si è docili e pronti a compiere la sua volontà, e dove, nel nome di Dio, gli stranieri si aprono al dialogo e diventano amici e confidenti, e si aprono alla fratellanza.

Per riconoscere Gesù bisogna aver conosciuto da lui come il Figlio di Dio viene verso di noi per incontrarci. Non entro fenomeni straordinari e sorprendenti. Non imponendo la sua presenza in maniera costringitiva e inequivocabile. Ma nella sorprendente umiltà di quella che viene chiamata 'incarnazione', entro il tessuto della nostra vita quotidiana. Per trent'anni gli abitanti di Nazaret hanno avuto come compaesano il Figlio di Dio, ma lo conoscevano solo come il figlio del carpentiere Giuseppe e di Maria, fratello di Giacomo, Ioses, Simone e Giuda e sorelle (cfr. Mc 6,3 e Mt 13,55). Non potrebbe essere capitato anche a noi, dunque, di aver incontrato il Signore Gesù e di non averlo riconosciuto per l'umiltà della sua manifestazione?

Celebrare Gesù per saperlo riconoscere

Una ventina di persone nella stanza più grande di una casa. La grande tavola coperta con una tovaglia candida, dei fiori, una bella candela accesa. Le persone tutte attorno, per una celebrazione eucaristica che raduna alcune famiglie: nonni, genitori, figli sposati con i coniugi, i nipotini. Sulla tavola un lezionario e un messale. Un buon spazio di tempo per celebrare con un ritmo calmo, meditativo. Dopo la proclamazione delle letture, il prete che presiede rivolge un invito: ciascuno deve cercare di pensare a qualche oggetto che gli è particolarmente caro. E tra essi sceglierne uno che vorrebbe porre sulla tavola che ora è un altare, accanto ai libri santi, accanto al pane e al vino. Cinque minuti di silenzio e poi, chi se la sente, parla dell'oggetto che gli è caro e perché.

Non tutti parlano. Quelli che parlano lo fanno brevemente, con pudore e con commozione. Pongono idealmente l'oggetto che ricordano là, sul tavolo-altare. Ultima parla una giovane donna. È in grado di porre realmente sull'altare un oggetto per lei molto prezioso. È una comunissima penna a sfera che porta abitualmente con sé. È la penna con cui, alcuni anni prima, suo papà, ammalato e impedito a parlare, comunicava scrivendo. Poco prima di spirare aveva chiesto la penna e il notes. Le ultime parole che scrisse erano per lei, la figlia, parole di intenso amore.

La penna ora è là sulla tovaglia bianca davanti a tutti. «Parlaci del significato che ha per te aver avuto per papà quest'uomo», chiede il prete. La giovane donna pronuncia alcune brevi frasi, interrotte dalla commozione. Man mano che parla a tutti diventa sempre più chiaro, per l'illuminazione che quelle frasi ricevono dal contesto eucaristico, non solo il valore umanissimo di quell'uomo, ma anche il fatto che attraverso di lui è accaduta una storia santa. Attraverso il suo papà l'amore buono, confortante, creatore di Dio era giunto fino a quella figlia, nella forma dell'incarnazione, nella forma in cui Dio si incontra in Gesù. L'ultima frase

della giovane donna: «Credo proprio che quella penna in questo momento stia scrivendo. Certamente per me...». Anche per gli altri. Ed è santa, là vicino ai libri santi, vicino al pane e al vino.

Naturalmente quando si incontra Gesù in questo modo non si è in grado di persuadere gli altri che ciò è avvenuto. Ne sanno qualcosa le donne di cui parlano Cleopa e il suo amico allo straniero, lungo la strada di Emmaus! Tuttavia per la persona che prende coscienza di aver incontrato Gesù, nella preghiera e in armonia con lo spirito delle Scritture, confortata dal dialogo fraterno nella fede, ne conserva una dolce e profonda certezza. Non quella certezza 'fredda' che si ha riguardo agli oggetti, ma quella calda e gioiosa certezza che si ha quando si vive un rapporto personale intenso. Nessuno che ama intensamente una persona e la sente come unica al mondo, proprio per l'amore che ha per lei, può comunicare ad altri l'intensità del suo amore e l'esperienza e la persuasione della straordinaria unicità della persona amata. Ma chi ama così non ha bisogno di persuadere nessuno, e cammina nella vita illuminato dalla certezza che viene dall'amore. Così è di chi sa di aver incontrato e di poter incontrare, umilmente, il Signore Gesù. Non sente il bisogno di costringere nessuno a credere alla verità del suo incontro, ma cammina nella vita in compagnia del suo Signore.